

APPUNTI PER UNA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

IV

5. Adam Smith (parte terza)

Esaminando la teoria smithiana del valore, abbiamo visto per quale via Smith pervenga a ricondurre il valore delle merci ai « livelli naturali » del salario, del profitto e della rendita. Dell'insufficienza di questa impostazione, nell'ambito della teoria del valore, ci siamo già occupati; qui riprendiamo il discorso solo per precisare meglio che cosa Smith intenda, rispettivamente per ciascuna delle tre forme di reddito, con la nozione di « livello naturale ».

Per quanto riguarda il salario (come reddito del lavoro nella fase capitalistica, nella quale sul prodotto totale del lavoro si operano le due « deduzioni » del profitto e della rendita), Smith precisa, innanzi tutto, che c'è un minimo al di sotto del quale il salario non può scendere, giacché « un uomo deve sempre vivere del suo lavoro, e il suo salario deve essere almeno sufficiente a mantenerlo. Nella maggior parte dei casi esso dev'essere anche qualcosa di più, altrimenti non gli sarebbe possibile allevare una famiglia, e la razza di tali operai non potrebbe durare oltre la prima generazione »¹. Si tratta dunque d'un livello di sussistenza e riproduzione, anche se nella sua determinazione entra, per Smith, come abbiamo visto precedentemente, non soltanto un elemento strettamente biologico ma anche un elemento storico, attinente al graduale accrescimento e mutamento dei beni che entrano a far parte delle cose ritenute necessarie alla sussistenza e alla riproduzione². Ma, in secondo luogo, c'è in Smith una descrizione accurata dei meccanismi in virtù dei quali il salario di mercato tende sistematicamente a essere ridotto a quel livello minimo, che perciò viene a porsi come il livello « naturale » del salario stesso. Questi meccanismi riguardano, in primo luogo, il sistema di rapporti di forza tra proprietari del capitale e lavoratori, e, in secondo luogo, i movimenti demografici. Per quanto riguarda il primo aspetto, premesso che: « Quale sia il salario comune del lavoro dipende ovunque dal contratto concluso ordi-

¹ *Ricchezza delle nazioni*, ed. it. cit., p. 63.

² *Ib.*, pp. 72-73.

nariamente tra le due parti, i cui interessi non sono affatto gli stessi. Gli operai desiderano ottenere quanto più è possibile, i padroni di dare quanto meno è possibile. I primi sono disposti a coalizzarsi per innalzare il salario del lavoro, i secondi a coalizzarsi per abbassarlo »³, Smith afferma che i padroni sono sempre destinati ad avere la meglio, perché: 1) essi, che sono pochi, si coalizzano molto più facilmente di quanto possano fare gli operai, che sono molti; 2) le leggi autorizzano, o per lo meno, non proibiscono, le coalizioni tra padroni, mentre proibiscono quelle tra lavoratori; 3) i padroni possono sostenere la lotta assai più a lungo degli operai: i primi possono vivere anche un anno o due sui capitali che già possiedono, mentre la maggior parte dei secondi difficilmente arriverebbe al di là d'una settimana⁴.

Comunque, se questa disparità di condizioni nella lotta contrattuale, non fosse, di per sé, sufficiente a spingere sistematicamente il salario al suo livello minimo, interverrebbero i fenomeni demografici a produrre tale effetto. Se la domanda di lavoro « è continuamente crescente, la remunerazione del lavoro deve necessariamente incoraggiare in modo tale il matrimonio e la moltiplicazione dei lavoratori da metterli in grado di far fronte a quella domanda continuamente crescente con una popolazione continuamente crescente. Se in un tempo qualsiasi la remunerazione fosse inferiore a quanto è necessario a tale scopo, la deficienza di braccia la eleverebbe presto; e se la remunerazione in un tempo qualsiasi fosse superiore a quanto è necessario, l'eccessiva moltiplicazione delle braccia l'abbasserebbe presto a questo livello necessario. Nel primo caso il mercato avrebbe tanta deficienza di lavoro, e nel secondo tanta sovrabbondanza, che forzerebbe presto il prezzo del lavoro a tornare a quel livello appropriato che fosse richiesto dalle circostanze della società »⁵.

Riassumendo dunque: la maggior forza contrattuale dei capitalisti rispetto a quella degli operai e i movimenti demografici indotti dalle differenze tra salario di mercato e salario « naturale », determinano una tendenza sistematica del salario al suo livello « naturale », il quale, nelle società che progrediscono, ha, sia pure come livello minimo di sussistenza e riproduzione, una tendenza di lungo periodo all'aumento e al miglioramento qualitativo. C'è da notare come Smith non rilevi la sostanziale differenza che passa tra il meccanismo che dipende dai rapporti di forza sul terreno contrattuale e il meccanismo demografico, soprattutto per quanto riguarda il diverso periodo di tempo che ciascuno richiede per essere efficace; come vedremo, l'assoluta inefficacia dei movimenti demografici al fine del superamento delle divergenze di breve periodo tra salario di mercato e salario « naturale », sarà rilevata da Marx, che su questo punto si discosterà nettamente da una lunga tradizione di pensiero, in quanto, mettendo in evidenza il fenomeno della formazione di un « esercito industriale

³ *Ib.*, pp. 61-62.

⁴ *Ib.*, pp. 62-63.

⁵ *Ib.*, p. 74.

di riserva », cercherà di ridurre al solo ambito strettamente economico i meccanismi di regolazione del salario.

Per quanto riguarda il profitto, ci sono due elementi del pensiero smithiano che vanno tenuti presenti. In primo luogo, Smith indica nel saggio dell'interesse l'elemento che, meglio di qualsiasi altro, può dare un'idea di quale sia, nelle varie circostanze di tempo e di luogo, il livello del saggio del profitto, e ciò in base alla considerazione che « dove si può ottenere un grande profitto con l'uso della moneta, comunemente si darà molto per ottenere l'uso della moneta; e che dove si può ottenere poco profitto con l'uso della moneta stessa, comunemente si darà meno per avere tale uso. Conseguentemente, siccome il consueto saggio dell'interesse sul mercato varia in ogni paese, si può esser sicuri che il profitto ordinario del capitale deve variare con esso, discendendo quando esso discende, e aumentando quando esso aumenta. L'andamento dell'interesse ci può dunque consentire di formarci qualche nozione dell'andamento del profitto »⁶. In secondo luogo, Smith afferma che il saggio medio del profitto, il cui andamento è appunto rilevabile mediante l'andamento del saggio dell'interesse, tende a diminuire man mano che l'accumulazione del capitale procede: a suo giudizio, l'accumulazione, come è all'origine della tendenza all'aumento del livello « naturale » del salario, così è all'origine della caduta del saggio « naturale » del profitto. Di quest'ultimo fenomeno, Smith non dà una spiegazione esauriente, limitandosi a dire che, come l'afflusso di molti capitali verso un determinato ramo di attività abbassa il saggio del profitto in questo ramo, così quando vi è un aumento del capitale in tutti i rami di attività, avviene un abbassamento del saggio generale del profitto⁷. Che questa spiegazione non sia soddisfacente risulta chiaro dalla considerazione che gli effetti, sul saggio del profitto di una singola industria, di un afflusso di capitale in quell'industria non possono essere generalizzati all'intero sistema economico, giacché nel primo caso tale effetto deriva da una diminuzione del prezzo del prodotto dell'industria considerata rispetto ai prezzi degli altri prodotti, mentre è ovvio che non ha senso parlare di diminuzione di prezzi relativi per l'intero mercato. Malgrado l'inaccettabilità della spiegazione, la tesi di Smith è tuttavia importante dal punto di vista della storia delle dottrine, poiché imposta un problema che, in varia guisa, si ritroverà in quasi tutta la storia del pensiero economico; vedremo come, subito dopo Smith, sarà Ricardo a riprendere, con argomentazioni di ben diverso peso, la questione della diminuzione, in lungo periodo, del saggio del profitto.

Per quanto, infine, riguarda la rendita, Smith la definisce come « il prezzo pagato per l'uso della terra »⁸, prezzo che il proprietario è in grado di conseguire per effetto del monopolio, che la proprietà della terra stessa

⁶ *Ib.*, p. 82.

⁷ *Ib.*, p. 81.

⁸ *Ib.*, p. 133.

gli conferisce⁹. Al contrario di quanto accade nel caso del salario, il cui livello « naturale » è un livello minimo, nel senso che sopra abbiamo precisato, il livello « naturale » della rendita è per Smith un livello massimo, nel senso che esso è costituito da *tutta* quella parte del valore del prodotto della terra che eccede ciò di cui l'affittuario ha bisogno per ricostituire il proprio capitale con un profitto determinato dal saggio medio prevalente nell'economia¹⁰. È vero che la rendita è più o meno alta a seconda del grado di fertilità della terra e della distanza della terra stessa dal luogo in cui si vendono i suoi prodotti¹¹, ma un certo ammontare di rendita esiste su qualunque terra¹². Diremo dunque che Smith ammette l'esistenza sia d'una rendita differenziale (nello stesso senso che sarà poi precisato da Malthus e da Ricardo), sia d'una rendita assoluta.

L'ammissione d'una rendita assoluta conduce Smith alla formulazione di una tesi che gli è peculiare, e cioè che il lavoro impiegato in agricoltura è il più produttivo tra tutti i lavori che si svolgono nel sistema, in quanto esso è l'unico lavoro che, oltre a riprodurre la propria sussistenza e a produrre un profitto, produce anche una rendita¹³. Nell'esporre questa tesi, di sapore fisiocratico, Smith deve abbandonare l'idea, precedentemente espressa, che la rendita è dovuta a un monopolio, poiché, in tal caso, la rendita stessa non potrebbe essere attribuita a una maggiore produttività dell'agricoltura ma solo a un insufficiente funzionamento del meccanismo concorrenziale; e deve invece ricorrere all'altra tesi, di derivazione appunto fisiocratica, che nell'agricoltura, e solo in essa, il lavoro è coadiuvato dalla particolare produttività delle « forze della natura »¹⁴. Con ciò Smith non tiene fede a quella che è la sua scoperta essenziale nei confronti del pensiero fisiocratico, e cioè che nulla è produttivo al di fuori del lavoro. In effetti, nei riguardi della produzione « spontanea » della terra, va rilevato che, ai fini della determinazione della rendita, come delle altre forme di reddito, ciò che importa non è la produttività fisica ma la produttività di valore, e che, da questo punto di vista, i casi sono due: o la terra meno fertile è disponibile in quantità praticamente illimitata (che è l'ipotesi sempre adottata, per esempio, da Ricardo), e allora su di essa non si paga rendita perché il valore che essa produce è giusto sufficiente a ricostituire il capitale col suo profitto, e quindi il problema se il lavoro agricolo sia più produttivo di altri lavori non si pone neppure; ovvero anche la terra meno fertile è scarsa, e allora per l'uso di essa il proprietario può preten-

⁹ *Ib.*, p. 135.

¹⁰ *Ib.*, p. 134.

¹¹ *Ib.*, pp. 136-137.

¹² *Ib.*, pp. 136 ss. Smith considera anche il caso in cui l'uso della terra non dà luogo a rendita (vedi pp. 150 ss.); ma il caso, a suo giudizio, si verifica soltanto in conseguenza delle particolari circostanze in cui vengono ottenuti particolari prodotti (materie prime per le manifatture).

¹³ *Ib.*, p. 328.

¹⁴ *Ib.*, p. 328.

dere una rendita, la quale dunque, secondo la prima tesi dello stesso Smith, deriva da un monopolio consentito da scarsità naturale, e non ha quindi nulla a che fare con una presunta differenza di produttività rispetto ad altri settori.

Il libro quarto della *Ricchezza delle nazioni* contiene un'esposizione circostanziata e argomentata della tesi smithiana sui vantaggi della libertà economica. Ciò che interessa soprattutto rilevare, a questo riguardo, è l'assoluta mancanza di schematismo nella posizione di Smith; per rendersene conto basterà esaminare ciò che egli dice, in polemica col mercantilismo, a proposito delle restrizioni all'importazione dai paesi esteri di quelle merci che possono essere prodotte all'interno (che è l'argomento del capitolo secondo).

Smith comincia col rilevare che le suddette restrizioni, ottenute con alti dazi o con proibizioni assolute, in quanto conferiscono il monopolio del mercato interno a certe industrie nazionali, danno luogo certamente a un vantaggio considerevole per tali industrie, verso le quali perciò si dirige una quota del lavoro e del capitale della nazione maggiore di quella che si sarebbe altrimenti avuta. Ma questa modificazione nella composizione dell'attività economica della nazione non può essere giudicata vantaggiosa per la nazione stessa nel suo complesso, e anzi essa è in generale svantaggiosa: infatti, da un lato, l'attività economica complessiva della nazione, misurata dal livello della sua occupazione, non può essere mai maggiore di quella che il suo capitale consente di avere, e nessun provvedimento di natura commerciale è in grado di modificare la quantità di capitale di cui la nazione è in possesso; e, dall'altro lato, ogni individuo, in quanto cerca di impiegare il proprio capitale nel modo che gli dà il massimo profitto, contribuisce, anche se non se ne rende conto, a determinare quella distribuzione del capitale complessivo tra i vari impieghi che rende massima la formazione del reddito nazionale; onde ogni provvedimento che induca i singoli a impiegare i loro capitali in modo diverso da come essi spontaneamente farebbero abbassa il reddito della nazione. Nel caso specifico, le restrizioni all'importazione indurrebbero i singoli a investire i loro capitali nella produzione di merci che, essendo prodotte all'estero a costi minori che all'interno, non attirerebbero mai capitali in condizioni di libertà commerciale; in tal caso, l'interesse pubblico verrebbe promosso efficacemente solo dal perseguitamento dell'interesse privato da parte dei singoli, i quali spingerebbero automaticamente la propria nazione a procurarsi, mediante il commercio, una quantità di merci maggiore di quanto sarebbe possibile ottenere all'interno a parità di capitale impiegato. Nessuna politica è dunque in generale più efficace, nel promuovere la ricchezza nazionale, della *mano invisibile*, che, attraverso lo stimolo della convenienza privata, spinge i singoli, senza che essi lo sappiano, a pro-

muovere un fine, cioè il vantaggio generale, che non ha alcuna parte nelle loro intenzioni¹⁵.

Si potrebbe obbiettare — lo stesso Smith afferma — che le restrizioni alle importazioni siano utili in quanto talvolta consentono di far nascere, all'interno di un paese, una data manifattura più rapidamente di quanto altrimenti potrebbe avvenire. In tal modo una merce che attualmente converrebbe importare perché è ottenibile all'estero a prezzo minore che all'interno, potrebbe, al termine di un certo lasso di tempo, essere prodotta all'interno a condizioni non meno, e forse più, vantaggiose di quelle alle quali la si acquista all'estero. A ciò Smith controbbietta che, siccome l'attività economica della nazione può aumentare soltanto in proporzione dell'aumento del suo capitale, e siccome il capitale aumenta soltanto in quanto aumenti il risparmio e quest'ultimo, a sua volta, aumenta soltanto all'aumentare del reddito, è assai difficile che un provvedimento il cui « effetto immediato » è quello di abbassare il reddito possa dar luogo a un aumento del capitale maggiore di quello che altrimenti avrebbe luogo¹⁶.

Smith però riconosce che esistono almeno due casi in cui le restrizioni all'importazione sono ammissibili. Il primo caso è quello in cui si tratti di proteggere un'industria che sia essenziale per la difesa nazionale. « La difesa della Gran Bretagna, ad esempio, dipende moltissimo dal numero dei suoi marinai e delle sue navi. Perciò l'atto di navigazione molto opportunamente cerca di dare ai marinai e alle navi della Gran Bretagna il monopolio del commercio del proprio paese, in alcuni casi mediante proibizioni assolute e in altri mediante forti oneri sulla navigazione dei paesi stranieri ». Tale atto è quindi accettabile, anche se esso « non è favorevole al commercio estero, né all'aumento di quella prosperità che ne può derivare »¹⁷. Il secondo caso in cui le restrizioni all'importazione sono opportune si verifica quando esista all'interno un'imposta sulla produzione di un'industria nazionale. In tal caso l'imporre un'eguale imposta sull'analogo prodotto dell'industria estera non ha come effetto di creare un monopolio a favore dell'industria nazionale, ma solo quello di ripristinare condizioni di parità tra l'industria nazionale e quella estera¹⁸.

Come vi sono due casi in cui le restrizioni all'importazione devono essere ammesse come opportune, così ve ne sono, per Smith, altri due, in cui l'opportunità delle restrizioni può costituire materia di discussione.

Nel primo caso si tratta di stabilire fino a qual punto convenga a una nazione seguire una politica di rappresaglia nei confronti di altre nazioni che abbiano proibito l'importazione delle sue merci. L'opinione di Smith è che la politica di rappresaglia ha un senso solo se vi è qualche probabilità che le altre nazioni cessino la loro politica di restrizioni, in modo che si possa tornare a una situazione di generale libertà commer-

¹⁵ *Ib.*, p. 409.

¹⁶ *Ib.*, p. 411.

¹⁷ *Ib.*, pp. 416-417.

¹⁸ *Ib.*, pp. 418-419.

ciale; quando non vi sia tale probabilità, la rappresaglia è dannosa perché aggiunge un danno ulteriore a quello già provocato dall'errata politica degli altri¹⁹.

Nel secondo caso si tratta di stabilire quando e in quale misura convenga ripristinare la libera importazione di merci, quando questa sia stata interrotta per un certo tempo. Il problema che sorge in questo caso è che alcune manifatture, che si sono sviluppate proprio in conseguenza di quella interruzione della libera importazione, verrebbero a trovarsi in difficoltà anche gravi qualora l'importazione venisse improvvisamente ripresa, e coloro che riceverebbero il maggior danno da queste difficoltà sarebbero certamente gli operai che hanno trovato occupazione nelle manifatture in questione. Il parere di Smith è che, in un simile caso, si debba usare una certa prudenza nel ritorno alla libertà d'importazione, ma che le difficoltà di cui s'è detto non vanno d'altra parte esagerate, giacché, come non si trovano in genere difficoltà nell'assorbimento in occupazioni civili di una massa, anche cospicua, di soldati che venga smobilitata alla fine di una guerra, così non dovrebbero esistere impedimenti gravi al graduale riassorbimento in altre occupazioni degli operai che non possano più continuare la loro attività in industrie colpite dalla ripresa delle importazioni²⁰.

In questa trattazione smithiana della libertà commerciale si trovano esposti la maggior parte dei problemi con i quali dovrà misurarsi il pensiero economico successivo. Basteranno, a questo riguardo, le seguenti due osservazioni. In primo luogo, sorge la questione dei motivi della convenienza della libertà commerciale. Il motivo indicato da Smith — e cioè che è conveniente importare ogni volta che una merce è prodotta all'estero a costo minore che all'interno — può condurre all'assurdo che un paese il quale produca tutte le merci a costi maggiori di quelli con i quali le merci stesse sono prodotte in altri paesi, dovrebbe importare tutto senza produrre niente. La difficoltà, come è noto, sarà superata da Ricardo con la dimostrazione che la convenienza al commercio internazionale esiste quando abbia luogo un divario non tra i costi assoluti ma tra i costi comparati, onde anche un paese, che abbia uno svantaggio assoluto di costo per tutte le merci, trova ugualmente convenienza a produrre all'interno alcune merci e precisamente quelle per le quali il suo svantaggio è relativamente minore. La seconda questione è quella che si riferisce all'opportunità di favorire, mediante la protezione commerciale, lo sviluppo di un'industria interna che altrimenti non potrebbe svilupparsi ma della quale si possa prevedere che, una volta sviluppatisi, sia in grado di sostenere la concorrenza internazionale e quindi possa vivere senza più essere protetta. È chiaro che

¹⁹ *Ib.*, pp. 420-421. Smith afferma che la determinazione dell'esistenza o meno di tale probabilità « non appartiene tanto alla scienza del legislatore », ma piuttosto « all'abilità di quell'insidioso e astuto animale volgarmente chiamato statista o politico » (« to the skill of that insidious and crafty animal, vulgarly called a statesman or politician », ed. Methuen cit., vol. I, p. 490).

²⁰ *Ib.*, pp. 422-424.

l'argomentazione smithiana contro una simile politica non è conclusiva: il fatto che, in via immediata, la protezione determini una diminuzione di reddito non significa che i vantaggi che si possono ottenere in più lungo periodo non possano esser tali da più che compensare il danno iniziale. Come il pensiero più recente ha riconosciuto, poiché i costi ai quali i vari beni sono prodotti in diversi paesi dipendono non solo dalla diversa dotazione di risorse naturali ma anche dalla diversa quantità e natura dei capitali accumulati nei singoli paesi, poiché, in altri termini, la struttura internazionale dei costi dipende non solo da un elemento naturale ma anche, e soprattutto, da un elemento storico, ne segue che tale struttura non presenta alcun motivo per essere accettata come un dato non modificabile; ma, d'altra parte, un commercio internazionale completamente libero tende a perpetuare la situazione data, e in questo senso può positivamente scoraggiare il possibile sviluppo di certi paesi: basta pensare, a questo proposito, alla separazione tra paesi industriali e paesi agricoli (e quindi, in sostanza, alla separazione tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati) e all'illegittimità di accettare tale separazione come base per la divisione internazionale del lavoro.

Ma non c'è dubbio che, rispetto alle situazioni che Smith aveva in mente (quelle cioè di paesi tutti, in varia misura, sviluppati, come la Gran Bretagna, l'Olanda, la Francia), la tesi della libertà commerciale rappresentava un apporto scientifico decisivo ai fini della promozione della ricchezza generale. Va anche ricordato come Smith non avesse, in sostanza, molta fiducia nel tranquillo accoglimento d'una tesi che pure a lui si presentava, ed effettivamente era, come la più consona allo sviluppo della ricchezza della nazione. Si opponevano a ciò interessi particolaristici, e in maniera particolare, a suo giudizio, quelli di singoli membri della borghesia, sempre protesi alla ricerca di una posizione di monopolio e sempre disposti, per ottenerla, a esercitare tutte le possibili pressioni sul potere politico²¹.

Più di un quarto della *Ricchezza delle nazioni* (cioè tutto il quinto libro) è dedicato all'esame delle spese e delle entrate del sovrano o della repubblica. Qui sarà possibile soltanto esporre in maniera molto succinta

²¹ « Questo monopolio ha tanto aumentato il numero di alcune categorie di quei manifattori, che, come un troppo grosso esercito permanente, esse hanno ottenuto una potenza formidabile contro il governo, e in molte occasioni esse intimoriscono il legislatore. Il membro del parlamento che sostiene ogni proposta per rinforzare questo monopolio è sicuro di acquistare non soltanto la reputazione di competente nel commercio, ma anche una grande popolarità e influenza su una categoria di uomini, i quali, per numero e per ricchezza, hanno grandissima importanza. Se invece egli si oppone a tali proposte, e ancor più se possiede autorità sufficiente per ostacolarle, allora né la più riconosciuta probità, né il più alto grado, né i servizi pubblici più grandi possono proteggerlo dalle più infami ingiurie e diffamazioni, da insulti personali, e talvolta da pericoli reali, derivanti dagli insolenti oltraggi di monopolisti furiosi e delusi » (*Ib.*, p. 424).

e schematica il contenuto di questa parte dell'opera di Smith, al solo scopo di dare un'idea del modo in cui egli concepiva le funzioni dello Stato nel sistema economico.

Smith classifica le spese pubbliche in tre categorie: spese per la difesa; spese per l'amministrazione della giustizia; spese per opere pubbliche e pubbliche istituzioni. A quest'ultima categoria di spese appartengono, in primo luogo, quelle per la costruzione di opere intese a facilitare il commercio (strade, porti, canali navigabili, ponti, ecc., nonché le fortificazioni che occorrono per difendere le stazioni commerciali stabilite in paesi primitivi); in secondo luogo, le spese per l'educazione della gioventù e per l'istruzione (religiosa) degli uomini d'ogni età; in terzo luogo, le spese occorrenti a sostenere la dignità del sovrano. È molto chiaro in Smith qual è il principio che fonda il carattere pubblico di queste spese: « benché possano essere estremamente vantaggiose a una grande società, esse sono tuttavia di natura tale che il profitto non potrebbe mai rimborsare la spesa a qualsiasi individuo o piccolo numero di individui, e che perciò non si potrebbe attendere che venissero erette o mantenute da qualsiasi individuo o piccolo numero di individui »²².

È interessante l'opinione di Smith circa il modo di finanziamento delle varie specie di spesa, soprattutto per quanto riguarda l'opportunità che l'onere del finanziamento stesso sia sostenuto da tutta la collettività ovvero solo da coloro che direttamente traggono beneficio dal servizio reso dallo Stato. Le spese per la difesa e quelle per sostenere la dignità del sovrano devono essere sostenute indifferenziatamente da tutta la collettività, perché tutti, in egual misura, ne traggono beneficio. Le spese per la giustizia devono essere in parte sostenute dal pubblico, dato che l'amministrazione della giustizia è vantaggiosa, direttamente o indirettamente, per tutti, ma in parte è bene che siano sostenute da coloro che, avendo trasgredito la legge, hanno dato occasione all'esercizio della giustizia, ovvero da coloro che tale esercizio ripristina o mantiene nei loro diritti. Le spese per le opere pubbliche sono a vantaggio della collettività e quindi, almeno in parte, è la collettività che deve finanziarle; ma in parte è bene che siano finanziate dai più diretti beneficiari di esse, che sono coloro, che, svolgendo un'attività commerciale, più specialmente le consumano. Analogamente accade per le spese per l'educazione dei giovani e per l'istruzione religiosa di tutti, le quali tornano certo a beneficio dell'intera comunità e come tali possono essere finanziate da tutti, ma che possono anche in parte essere finanziate dai diretti beneficiari, con qualche vantaggio, Smith pensa, dell'insegnamento, giacché un insegnante che tratta il proprio reddito non soltanto da uno stipendio fisso ma anche dai contributi degli allievi è massimamente stimolato a guadagnarsi, con l'eccellenza dell'insegnamento e l'assiduità ad esso, l'affetto, la gratitudine e la considerazione di coloro ai quali l'insegnamento stesso è indirizzato²³.

²² *Ib.*, p. 661.

²³ *Ib.*, pp. 743-744, e, in particolare sulle spese per l'educazione, pp. 695-6.

Per ciò che si riferisce alle entrate, Smith distingue tra entrate patrimoniali e imposte, e giudica le prime inadatte e insufficienti a sostenere la spesa di uno Stato grande e civile, la quale quindi deve essere essenzialmente sostenuta dalle imposte²⁴. A proposito delle quali, Smith enuncia le sue famose quattro massime: 1) I sudditi di uno Stato devono contribuire al finanziamento della pubblica spesa in proporzione della loro capacità contributiva, ossia in proporzione del reddito di cui ciascuno gode sotto la protezione dello Stato. 2) L'imposta deve essere certa, e non arbitraria, per quanto riguarda il tempo del pagamento, il modo del pagamento e la somma da pagare. 3) L'imposta deve essere riscossa nel tempo e nel modo in cui è più probabile che sia comodo al contribuente di pagarla. 4) La quota del gettito fiscale che viene assorbita dal costo dell'amministrazione finanziaria deve essere la più piccola possibile²⁵.

Tenuto conto che il reddito privato dei cittadini è costituito da rendite, da profitti e da salari, ogni imposta deve essere pagata in definitiva dall'una o dall'altra di queste tre fonti di reddito, o da tutt'e tre indistintamente. Quindi Smith distingue, sotto questo profilo, quattro tipi di imposte: quelle che si vogliono far gravare sulla rendita, quelle che si vogliono far gravare sui profitti, quelle che si vogliono far gravare sui salari, e quelle che si vogliono far gravare indistintamente su tutt'e tre queste fonti di reddito²⁶. L'imposta sulla rendita è quella da preferirsi rispetto alle altre forme di imposizione specifica, perché è quella che meno disturba il processo di formazione della ricchezza: « Sia le rendite del suolo che la rendita ordinaria della terra sono redditi che il proprietario gode in molti casi senza alcuna sua cura o attenzione. Quand'anche una parte di questo reddito gli venisse tolta per sostenere le spese dello Stato, non ne verrebbe provocato alcuno scoraggiamento a qualunque specie di attività. Il prodotto annuale della terra e del lavoro della società, la ricchezza e il reddito reali della massa della popolazione, potrebbero rimanere, dopo l'imposta, gli stessi di prima. Perciò le rendite del suolo e la rendita ordinaria della terra sono forse i redditi che possono meglio sopportare un'imposta specifica su di essi »²⁷. Per quanto riguarda un'imposta sui profitti, occorre innanzi tutto, per valutarne gli effetti, distinguere, nel profitto lordo, quella parte che corrisponde al puro interesse del capitale e quella parte che costituisce una ricompensa per il rischio connesso all'impiego del capitale stesso. Un'imposta commisurata al profitto lordo (sempreché fosse possibile accertarlo, il che per Smith è molto dubbio) può avere due effetti: o il profitto aumenta in misura corrispondente all'imposta, e allora l'imposta è trasferita su coloro che acquistano le merci prodotte dal capitale in questione; ovvero il profitto non aumenta, e allora, non potendo l'imposta incidere sulla parte del profitto stesso che corrisponde al rischio

²⁴ *Ib.*, p. 752.

²⁵ *Ib.*, pp. 753-754.

²⁶ *Ib.*, p. 752.

²⁷ *Ib.*, p. 771.

perché questa parte è il minimo che il capitalista deve conseguire per investire il suo capitale, essa deve necessariamente incidere sull'interesse; ma una diminuzione dell'interesse del capitale provocherebbe un trasferimento di capitali dal paese in cui si stabilisce l'imposta verso altri paesi, giacché « il proprietario del capitale è propriamente un cittadino del mondo, e non è necessariamente legato a un particolare paese »²⁸. Dunque un'imposta sui profitti, anche ammessane la possibilità, è molto meno opportuna di un'imposta sulla rendita, o perché essa non è in realtà pagata dai profitti, o perché, qualora incida proprio sui profitti, determina una diminuzione dell'attività economica del paese in questione²⁹. Per quanto riguarda un'imposta sui salari, va notato anzitutto che, essendo il livello naturale del salario stesso un livello minimo, non è possibile che l'imposta sia realmente pagata dai salariati. Essa si trasforma perciò sempre in un'imposta sul profitto, e segue le leggi di quest'ultima; in particolare è assai probabile che essa dia luogo a una diminuzione della domanda di lavoro e perciò a una caduta dell'attività economica della società: « Gli effetti di tali imposte sono stati in generale la decadenza dell'industria, la minore occupazione dei poveri, la diminuzione della produzione annuale della terra e del lavoro del paese »³⁰. Infine, le imposte che si intende far ricadere indistintamente su tutte le specie di reddito sono le imposte di capitazione e le imposte (indirette) sulle merci. Le prime, se sono intese come imposte proporzionate alla fortuna o al reddito di ogni contribuente, sono necessariamente arbitrarie perché « lo stato della fortuna di un uomo varia da un giorno all'altro, e senza un'indagine più intollerabile di qualunque imposta, è rinnovata almeno una volta all'anno, non si può valutare che per congettura »; se esse invece sono intese come imposte « proporzionate non alla supposta fortuna, ma al grado sociale di ciascun contribuente, diventano affatto ineguali, giacché le condizioni di fortuna sono spesso ineguali per persone aventi lo stesso grado sociale ». Tali imposte sono perciò da evitare, poiché « se si cerca di renderle uguali, diventano affatto arbitrarie e incerte; e se si cerca di renderle certe e non arbitrarie, diventano affatto ineguali »³¹. Le imposte indirette, se sono imposte su generi di prima necessità, presentano gli stessi inconvenienti delle imposte sui salari; mentre sono accettabili quando si riferiscono a beni di lusso, perché in tal caso colpiscono prevalentemente la rendita³².

²⁸ *Ib.*, p. 776.

²⁹ Il proprietario del capitale, « trasferendo il suo capitale, metterebbe fine a tutta l'attività che esso mantiene nel paese che abbandona. Il capitale coltiva la terra; il capitale impiega il lavoro. Un'imposta che tendesse a far emigrare i capitali da un dato paese tenderebbe pertanto a inanidire ogni fonte di reddito, sia per il sovrano che per la società. Non soltanto i profitti del capitale, ma anche la rendita della terra e i salari del lavoro sarebbero necessariamente più o meno diminuiti dall'emigrazione del capitale » (*ib.*, p. 776).

³⁰ *Ib.*, p. 792.

³¹ *Ib.*, p. 794.

³² *Ib.*, p. 813.

La conclusione dell'indagine smithiana è dunque che l'imposizione, diretta o indiretta che sia, dovrebbe riguardare essenzialmente la rendita; e ciò, come è chiaro, costituisce la posizione più razionale in tema di imposte quando ci si riferisca, come in Smith implicitamente avviene, a una società in cui il salario ha come livello « naturale » quello della sussistenza e riproduzione e il profitto è prevalentemente destinato alla formazione di capitale.

Se si riflette al pensiero smithiano nel suo complesso, non è facile sottrarsi all'impressione che nessun problema, in sostanza, è stato da lui risolto in modo soddisfacente. Non quello del valore, nel quale Smith non si sottrae a difficoltà logiche considerevoli; non quello della determinazione concettuale del reddito nazionale, a causa della identificazione del reddito col valore della produzione; non quello del meccanismo dello sviluppo capitalistico, per l'identificazione smithiana tra formazione di capitale e anticipazioni salariali; non quello della caduta del saggio del profitto, per la indebita estensione al sistema di circostanze che sono rilevanti solo nell'ambito di singole industrie; non quello della natura della rendita, per la insufficiente chiarezza sull'origine della rendita assoluta; non quello della fondazione del liberismo economico, per quella che oggi a noi può sembrare una semplicistica identificazione dell'interesse privato con l'interesse collettivo.

Eppure ciò che realmente importa di questo grande pensatore è il fatto di aver impostato, in un unico corpo organico, quasi tutti i problemi che dovranno formare oggetto della riflessione scientifica successiva, e soprattutto di essersi avvicinato in modo impressionante alla comprensione piena della natura stessa della nuova economia nata dall'avvento della borghesia, della classe, cioè, che per la prima volta si trova, nell'opera di Smith, pienamente rappresentata, come quella che, « cittadina del mondo », unifica le varie nazioni nel perseguitamento sistematico dell'allargamento del processo produttivo. In questo senso, la tradizione, quando designa Adam Smith come il padre dell'economia politica, coglie un'indubbia verità: da Smith si dipartono tutte le linee della ricerca successiva; è con le questioni da lui poste che gli economisti, dopo di lui, dovranno misurarsi.

Claudio Napoleoni